

NOVITÀ SUL PALCOSCENICO DEL GOBETTI

Una piccola tempesta nelle acque della luna

Nei tre atti di Hunter una gioia arriva inattesa a sconvolgere i giorni monotoni di un albergo sepolto nell'inverno inglese

E' logico che molti fossero curiosi di sapere chi è Hunter, e altrettanto logico che, chi poteva farlo, si sia reso parte diligente per accontentare la curiosità del pubblico. Senonchè poco o nulla s'è riusciti a sapere di quest'autore *best-seller* inglese. E' figlio di un tenente colonnello, è nato nel Derbyshire, quarantasette anni fa, ha fatto la guerra. *Waters of the Moon* («Le acque della luna») è la sua settima commedia, rappresentata la prima volta a Londra il 19 aprile del '51. Tenne il cartellone fino al due maggio del 1953: come dire più di due anni di repliche consecutive. L'Hunter è persona schiva, gli piace la solitudine in campagna, abborre la pubblicità. Personaggio simpatico, oggi che tutto cammina sul carro rumoroso e sgargiante del più smodato reclamismo. Di più non sappiamo, ma questa sua commedia dovrebbe assomigliargli come un ritratto.

Anima allegra dei Quintero e *Le tre sorelle* di Cecov potrebbero essere alla radice dei tre atti dell'Hunter: manca soltanto la primaverile grazia della prima e la desolata sovrana poesia della seconda. Il resto c'è tutto, anche se diver-

so è il paesaggio, diversi gli interni, diversissimi i personaggi.

Siamo in una vecchia casa settecentesca del Dartmoor, che i proprietari (la signora Daly con i figlioli Gianni ed Evelina) hanno trasformato in piccolo albergo per clienti stabili: un profugo austriaco, Giulio Winterhalter; una vecchia signora decaduta, bianca, eretta, altera (la signora Whyte); un colonnello a riposo (Selby); una signora non più giovane, non ancora vecchia, ma ormai fuori della vita: qualcosa che la vita, nel suo correre, ha smarrito e dimenticato. E' la signora Ashworth, simpatica, gioviale e non brutta. Gli ospiti dell'accogliente casa sono un po' tutti fuori del mondo, rassegnati all'abbandono: nessuno, nemmeno i giovani (Gianni è tubercolotico, Evelina è sfiorita di dentro più che di fuori, in preda a slanci puerili di vecchia anzitempo), nessuno, dico, conosce la gioia inebriante di coltivarsi in segreto in un vasetto tutto suo il fiorito arboscello della speranza. Consumano i propri giorni da ruminanti, i soliti gesti che si ripetono con monotonia avvilita, le solite pa-

role ripetute, una specie di disperazione incosciente e mortificante. Ve li hanno spazzati e ammucchiati la guerra e il dopoguerra, senza riuscire ad affratellarli. E' inverno: fuori ci sono i campi, un lago, gli uccelli, la neve; ma tanto dono di Dio è lì a incastonare una montagna di sbadigli.

Quando irrompono tre viaggiatori in *panne*. Elena, elegante, espansiva, felice, svagata signora; il suo ricco marito e la bella pupa di mamma. Accade naturalmente quello che accade nelle *Tre sorelle* all'arrivo dei giovani aiutanti ufficiali. Una specie di rivoluzione, più sentita negli animi che nelle cose. Quella Elena sfarfallante, radiosa; quella Nietta, che della infelicità non ha nemmeno la più vaga nozione; quel marito che può comperare tutto, anche la bellezza, anche la salute, buttano all'aria il povero mucchio di cenci senza vita, e d'un tratto li fanno svuotare a un pallido effimero sole.

Giulio s'innamora di Elena. Il tubercolotico di Nietta. Nella vecchia canuta ribalugina un non so che. La signora Ashworth ringaluzza. Il colonnello ritrova il piglio dell'uomo che non era più. Evelina, innamorata di Giulio, ingelosisce, si tortura, scoppia in isterismi. Sola, presaga del male che non potrà non venire, fedele al proprio stato, rimane la padrona di casa: la signora Daly. La buriana dura poco, un paio di giorni: il tempo di tirare fuori la *Rolls-Royce* dalla neve, di rimetterla in sesto, di passare un ultimo dell'anno in così strana allegra avventura. Ed ecco la partenza. (Come nelle *Tre sorelle* si vorrebbe fare la fotografia, ma la signora Ashworth non ne verrà a capo). Come nelle *Tre sorelle* piomba nella vecchia casa una desolazione, un silenzio, un'amarezza, un desiderio ineffabile e tormentoso di evasioni mai conosciuti prima. Bisognerà rassegnarsi, e questa volta saranno lacrime, soprattutto per i due ragazzi, Evelina e Gianni.

I tre atti procedono triti sul ritmo monotono dei sentimenti, dei fatterelli, del dialogo volutamente pesto, e quindi girano sonnolenti intorno a Elena, la non-mai-zitta. Che gli inglesi si siano divertiti e abbiano innalzata la commedia al rango di *best-seller* teatrale è un fatto. Ma un fatto su cui si può altrettanto giurare è che da noi i due anni di repliche non li avrà.

Il personaggio di risalto, il centro della generale attrazione è Elena, la rutilante. Non manca di tocchi originali anche se abbiamo conosciuto tante sue sorelle da non poterle contare. Si muove, vana e gioiosa, in non so che aura di poesia appassita, e vive più di contrasto che altro. Lia Angeleri vi si è buttata di slancio, appassionata, arricchendola di accenti umani inaspriti in certi passaggi da una crudeltà innocente.

Dobbiamo segnalare una Solbelli più che mai signorile negli atteggiamenti impeccabili d'una vecchia dama, che il dolore e la solitudine hanno impietrito (la signora Whyte), Wanda Benedetti s'è immiserita con bella disinvoltura nei panni lisi e nell'anima ulcerata di Evelina. Bravo Luciano Alberici nella parte romantica di Giulio. Un amore la piccola Catullo nei ghiribizzi stantii della signora Ashworth, giovane attrice dalle molte e lucenti possibilità. Nè dimenticheremo Clara Auteri, l'Enrici, il Lombardi (un inglese da copiarci), la Giardini e il Porta.

Regista Lucio Chiavarelli, dal quale si potevano comunque desiderare meno lentezze, più nerbo, e più fusione nell'insieme.

Il pubblico ha applaudito con grande calore, e diremmo con entusiasmo alla fine, dimostrando di apprezzare l'entusiasmo e l'intelligenza con cui si prodigano gli attori di questo « Piccolo Teatro » tutto proteso a durare migliorando.

e. bert.